

Biblioteca di Limena "Norma Cossetto"

Associazione "Amici della Biblioteca"

presentano

Lettura Condivisa

Homer & Langley

di Edgar Lawrence Doctorow

a cura di Chiara Sambo con Mirko Lazzarini

Limena, 22 gennaio 2016



Chiara:

Edgar Lawrence Doctorow, l'Autore del libro di questa sera, è morto ottantaquattrenne nel luglio scorso.

Il rilievo con il quale stampa e internet hanno dato la notizia mi hanno incuriosita verso questo scrittore americano, che fino a quel momento per me era solo un nome senza volto né storia in cui mi ero imbattuta un paio di volte senza soffermarmi. E così, in ritardo, ho colmato una lacuna e scoperto una scrittura degna del massimo interesse: elegante, raffinata, limpida anche quando si fa un po' più sofisticata, realistica e suggestiva e pur tuttavia sobria, sempre controllata, scevra di enfasi e di effetti speciali che non siano - del tutto semplicemente - quelli di un ammirevole talento narrativo. E indubbiamente questa forza descrittiva è stata alla base della scelta di ben tre delle sue opere per la versione cinematografica, come vedremo tra poco.

La biografia di Doctorow ci dice che era nato a New York nel 1931.

Il suo primo romanzo, *Il libro di Daniel*, è del 1971 e si ispira al caso Rosenberg, che nei primissimi anni '50 (l'epoca della guerra fredda e della caccia alle streghe) fece scalpore in tutto il mondo perché riguardava l'arresto, il processo e la condanna a morte di una coppia di coniugi statunitensi comunisti accusati di spionaggio a favore dell'Unione Sovietica. Sidney Lumet ne trasse un film nel 1983.

Nel 1975 esce un altro romanzo di successo, *Ragtime*, anch'esso trasposto qualche anno dopo sul grande schermo, stavolta da Milos Forman (1981).

Un terzo romanzo, *Billy Bathgate*, ha avuto lo stesso destino cinematografico nel 1991, a firma di Robert Benton e interpretato, fra gli altri, da Dustin Hoffman, Nicole Kidman e Bruce Willis.

Homer & Langley è tra le opere più recenti, risale infatti al 2009; e l'ultimo romanzo è uscito in Italia proprio nel 2015, con il titolo *La coscienza di Andrew*.

Oltre che di questi e altri romanzi, Doctorow è autore anche di racconti, per lo più dedicati agli Stati Uniti (la guerra di secessione e più recentemente l'11 settembre). Molto apprezzato in patria (meno noto in Italia), è stato tradotto in numerose lingue e ha ricevuto prestigiosi premi letterari.

Ma la cosa a mio avviso più saliente, in questa bio-bibliografia, risiede nelle origini di Doctorow: siamo infatti un'altra volta davanti a uno scrittore statunitense di nascita, ma prima ancora di origini ebraico-russe. E il miracolo della scrittura ebraica nei suoi scritti si avverte tutto. Un giorno qualcuno, forse anche fra voi, mi spiegherà bene una volta per tutte cosa renda così pulita, suggestiva e speciale la scrittura degli autori di matrice ebraica.

Il romanzo di questa sera dimostra come la capacità di raccontare possa trasformare in parabola e metafora una storia vera fatta di follia e degrado, elevandola a ritratto di una nevrosi moderna e ad affresco di un'epoca - la nostra - in decadenza.

Come per il primo romanzo che gli aveva dato il successo, ispirato al caso Rosenberg, anche per *Homer & Langley* Doctorow si rifà a un fatto reale e drammatico, di cui si parlò a lungo alla fine degli anni '40: la vicenda dei due fratelli Collyer, figli di un rinomato ginecologo di New York, che gradualmente si autoreclusero nella grande e sontuosa dimora di famiglia vivendo come barboni, circondati di collezioni e immondizia, e vennero rinvenuti morti di stenti e semiseppolti da rifiuti di ogni genere. Le cronache dell'epoca descrivono così il contenuto della casa:



Mirko:

La polizia e gli operai rimossero 103 tonnellate di immondizia dalla casa. I pochi oggetti di valore fruttarono all'asta meno di 2000 dollari, la proprietà dei fratelli Collyer venne valutata complessivamente 91.000 dollari, 20.000 dei quali in oggetti personali (gioielli, contanti, oggetti di valore e simili).

Tra gli oggetti rimossi dalla casa si trovarono: un passeggino, un passeggino per bambole, biciclette arrugginite, cibo andato a male, una collezione di armi, candelabri di cristallo, palle da bowling, la capote di un calesse, un cavalletto, tre manichini da sartoria svariati quadri e dipinti, arazzi, foto di pin-up, busti in gesso, valige e bauli, molle del letto arrugginite, la stufa a cherosene, un seggiolone da bambino, attrezzatura medica di valore, organi umani sotto formalina, 8 gatti vivi, lo chassis di una vecchia Ford T riadattata da Langley, motori d'automobili, tappezzeria, centinaia di rotoli di tessuti e seta, orologi, orologi a pendolo, 14 pianoforti sia a coda che verticali, un clavicordo, 2 organi, alcuni banjo, violini, corni da caccia, organetti, fisarmoniche, grammofoni e dischi, strani macchinari inservibili, fili elettrici, giunti e tubi idraulici, mucchi di carbone, macchine per scrivere, macchine da cucire, pneumatici usati, mantelli ornati, elmetti, pantaloni e giubbe militari, trenini giocattolo, scatole di soldatini di piombo, botti di vino, barilotti e fusti per la birra, una collezione di pistole, attrezzature fotografiche, lampadari in vetro, lampade nautiche, torce elettriche, lampade da campeggio, mobili pregiati, pentole, tappeti, corde, rastrelli, ombrelli rotti rubriche ed elenchi telefonici, e libri, libri, libri: più di 25.000 libri, tra cui moltissimi di medicina, ingegneria e diritto.

Oltre ciò, i Collyer possedevano anche 34 libretti di conti correnti bancari, per un ammontare di 3.007,17 dollari, corrispondenti attualmente a circa

40.000 dollari, ma, sopra ogni altra cosa, Langley Collyer aveva impilato nella sua dimora una quantità infinita di pacchi di riviste e giornali, alcuni dei quali vecchi di decenni. Accatastati e stipati, i giornali occupavano intere stanze e scalinate e, soprattutto, formavano dei veri e propri labirinti intricati, composti da stretti e tortuosi cunicoli disseminati di trappole antintrusione.

L'assurda intenzione di Langley era quella di conservare i giornali per il fratello Homer, che avrebbe potuto leggerli quando avesse riacquisito la vista, potendo così aggiornarsi sugli eventi e sugli accadimenti passati del paese.

Chiara:

Il caso fece molto scalpore, ma soprattutto attirò l'attenzione del mondo scientifico su un comportamento patologico finora non riconosciuto, e che da quel momento venne etichettato come *disposofobia*, o *sindrome dei fratelli Collyer*. La disposofobia è l'incapacità fobica di disfarsi di cose inutili o di rifiuti, accumulati compulsivamente senza alcuno scopo apparente. Oggi questa patologia è ben nota e studiata, anche se resta di difficilissima guarigione e la psicoterapia sembra ancora fornire un recupero solo parziale e poco duraturo. Psichiatri e psicologi la fanno risalire a traumi pregressi: lutti, abbandoni, violenze. Nel caso Collyer, quello reale, il trauma potrebbe essere stato quello del divorzio dei genitori e, per Langley, dell'esperienza bellica in Europa. Ricordiamo che del resto anche il padre, affermato ginecologo, era un collezionista di oggetti di valore e fondamentalmente un eccentrico, dato che si dice si recasse al lavoro remando la propria canoa lungo il fiume; la madre, ex cantante d'opera, aveva certamente un temperamento artistico.

Questo nelle cronache. Il romanzo si discosta poco dalla vicenda reale, eppure lo fa, lo fa in un modo che, come spero di dimostrarvi, è sostanziale. Cominciamo dal principio: Doctorow mantiene i nomi dei due protagonisti, anzi il romanzo inizia proprio così:

Io sono Homer, il fratello cieco.

A mio avviso, questo incipit che sembra secco, o perfino cinico, contiene invece una grande emozione. Anzitutto come non evocare un altro cieco della letteratura, un altro *Homer*: Omero? E come non cogliere in quella autopresentazione della propria invalidità un misto di rassegnazione e orgoglio, quasi che mettere subito sul tavolo la menomazione serva a bloccare ogni compassione, o più ancora ogni giudizio di diversità, di inferiorità?

Se nella vita reale Homer era stato il maggiore, nel romanzo l'Autore ha invertito le cose: il maggiore sarà Langley, ma è un dettaglio che non cambia nulla. Se nella vita reale i genitori dei due fratelli divorziano, nel romanzo muoiono di epidemia spagnola a breve distanza l'uno dall'altro; ma anche questo non cambia il senso e la continuità della storia. Resta il fatto che intorno al 1929 i due fratelli sono rimasti soli - con un avanzo di servitù - nella ricca casa di famiglia in un quartiere di New York che all'epoca era prestigioso, ma che nei decenni successivi si sarebbe trasformato in un luogo mal frequentato e degradato.

Mirko:

Mi è sempre sembrata confortevole, solida, sicura, con i suoi grandi divani imbottiti, le sedie trapuntate stile Impero, le finestre a parete con i pesanti drappi sopra le tende, gli arazzi medievali appesi ad aste dorate, e poi le librerie a bovindo, i folti tappeti persiani, e le lampade a stelo con il paralume a frange e le coppie di anfore cinesi che potevano quasi contenere una persona... era tutto molto eclettico, trattandosi di una specie di documentazione dei viaggi dei nostri genitori, e agli estranei poteva forse apparire caotico, ma a noi sembrava normale e giusto ed era il nostro retaggio, mio e di Langley, quella sensazione di vivere insieme a oggetti assertivamente inanimati ai quali bisognava sempre girare intorno.

Chiara:

È qui che ha inizio la vicenda, penosa ma anche in un certo senso avventurosa – per non dire *eroica* – dei fratelli Collyer, negli anni della Grande depressione e del proibizionismo. “Qui” nel senso di “tra queste mura”, perché la vita di Homer (il cieco) e di Langley (l’eccentrico) si svolgerà in massima parte all’interno di questa casa, che nel tempo diventerà prima un rifugio, poi una tana e da ultimo una prigione. Il romanzo, pur senza mai citare date precise, cita piuttosto eventi storici riconoscibili, che ci consentono di tracciare, seppure in filigrana, un affresco storico e sociale dell’America fra gli anni ’20 e gli anni ’70, fra l’era dei gangster e lo scandalo Watergate. Infatti, se nella realtà la vita dei due protagonisti termina molto prima, nell’aprile del 1947, Doctorow si prende la licenza letteraria di prolungarla per altri trent’anni circa.

Il primo riferimento storico riguarda la Guerra mondiale 1914-18, che vede Langley combattere sul fronte in Europa e riportare ferite e lesioni che ne mineranno per sempre la salute, oltre a ispirargli un rifiuto per tutte le guerre, un rancore verso l’umanità.

Mirko:

«Perché devo uccidere uomini che non conosco? Bisogna conoscerla una persona, per volerla uccidere».

Chiara:

È del 1918 la grande epidemia di febbre spagnola che uccide i genitori in pochi giorni.

Ed è nel 1920 che inizia il Proibizionismo, ossia il divieto di commerciare alcolici, che farà la fortuna della malavita e darà impulso all’epoca d’oro dei gangster. Ricordiamo che, nel romanzo, i fratelli Collyer incontrano questo mondo ben due volte, quando Homer entra nelle grazie di un boss e più avanti quando lo stesso boss, ferito in una sparatoria, approfitta della vecchia casa dei Collyer per sfuggire alla polizia. Questi due episodi, evidentemente, sono stati inventati da Doctorow proprio per inserire nella storia un tassello realistico, che ne definisse uno dei contorni cronologici.

E sempre negli anni ’20 troviamo Homer, già quasi del tutto cieco, occupato ad accompagnare alla pianola i film muti dell’epoca, affiancato da Mary, l’adolescente orfana, pura, che entrambi idealizzeranno e di cui resteranno a lungo tacitamente innamorati, anche dopo che sarà partita

come missionaria per un paese del centro-america. Questo impiego - l'unica attività lavorativa che vedremo compiere ai fratelli - si conclude forzatamente con l'avvento del cinema sonoro (e siamo al 1926-27 circa), mentre si avvicina la Grande depressione del 1929. Sono tutte tappe significative del secolo, come notiamo, e scorrono sul fondale della storia di Homer e del fratello.

Fra essi, nel frattempo, si è andato sviluppando un rapporto esclusivo e viscerale. Homer è il cieco, l'invalido, il debole, mentre Langley, che si pone nei suoi confronti come custode e protettore, in realtà non è meno fragile a causa del trauma psicologico riportato in guerra. I due, eredi di un grosso patrimonio, non avvertono la necessità di guadagnare e conducono una vita un po' scriteriata, senza obiettivi. Ma la mancanza di realismo, le difficoltà a rapportarsi con gli altri, una sorta di rancore generico verso il mondo, li portano a chiudersi in una bolla sempre più oscura, in cui coltivano un solo sentimento tenace e positivo: il loro affetto reciproco, forte, commovente, inamovibile. Sono due personaggi fuori dalla realtà, due spiriti liberi, fundamentalmente innocenti, in balia di se stessi in un mondo che corre troppo e non si ferma a cercare di capire di cosa possano avere bisogno, cosa possa essere loro mancato, perché loro sono ricchi, ricchi da fare invidia, ma i soldi non bastano a far crescere, a dare equilibrio, ad assicurarsi la felicità.

E così restano indietro, mentre la città cambia, e cambia il mondo a velocità sempre più forte. Per le strade, che Homer nella sua cecità percorre a memoria, ora transitano le Ford Model T:



Mirko:

Ero un camminatore vigoroso, e misuravo il progresso dei nostri tempi dai cambiamenti nei suoni e negli odori della strada. In passato le carrozze e i loro equipaggi sibilavano, cigolavano o gemevano, i barrocci sferragliavano, i carri della birra tirati da pariglie passavano strepitando, e il ritmo sottostante a tutta questa musica era lo scalpitio degli zoccoli. Poi alla miscela venne aggiunto il put put combustivo delle automobili, e gradualmente l'aria perdette l'odore organico di cuoio e pellame, i miasmi degli escrementi di cavallo smisero di incombere sulle strade nelle giornate

afose, e con essi cominciò a scomparire il rumore della larga pala con cui gli stradini li raccoglievano, e alla fine, nel periodo che sto descrivendo, il rumore era ormai tutto meccanico, flotte di auto che solcavano le strade in entrambe le direzioni, clacson che strombazzavano e poliziotti che suonavano il fischiotto.

Chiara:

In queste poche righe io avverto un sentimento quasi di tenerezza per i vecchi tempi, e forse, sotto sotto, il timore di non essere preparati ai cambiamenti vertiginosi del secolo. È per questo che - l'uno, Homer, menomato nella vista e più avanti anche nell'udito; l'altro, Langley, vittima di visioni balzane; entrambi certamente affetti da un qualche seppure innocuo ramo di pazzia - chiudono il mondo fuori dalle finestre, le sprangono, ricorrono a dissennati espedienti per affrancarsi dai legami della città, a partire dall'uso di gas e telefono, di acqua e elettricità. Per questo, per un probabile arresto traumatico del loro percorso di maturazione in seguito alla morte troppo improvvisa dei genitori, e non certo per motivi economici, perché malgrado le mancate rendite e le folli spese restano comunque e fino alla fine titolari di risorse finanziarie invidiabili.

Mirko:

Quando Langley porta a casa qualcosa che ha colpito la sua fantasia - un pianoforte, un tostapane, un cavallo di bronzo cinese, un'enciclopedia in più volumi - quello è solo l'inizio. L'oggetto, qualunque esso sia, verrà acquisito in parecchie versioni, perché, fino a quando non perderà interesse e passerà a qualcos'altro, Langley continuerà a cercarne la manifestazione definitiva. Forse è una questione genetica. Anche nostro padre era un collezionista, e infatti nel suo studio, insieme ai numerosi scaffali di testi di medicina, si trovano barattoli di vetro sigillati contenenti feti, cervelli, gonadi e vari altri organi conservati in formalina, tutto legato ai suoi interessi professionali, naturalmente. Tuttavia, non riesco proprio a credere che Langley non ci metta del suo in questa passione per il collezionismo: è morbosamente parsimonioso, da quando siamo rimasti soli a mandare avanti la casa non fa che preoccuparsi per le nostre finanze. Conservare il denaro, conservare gli oggetti, attribuire valore alle cose che altri hanno buttato via o che un giorno potranno tornare utili in qualche modo, anche questo rientra nel suo carattere.

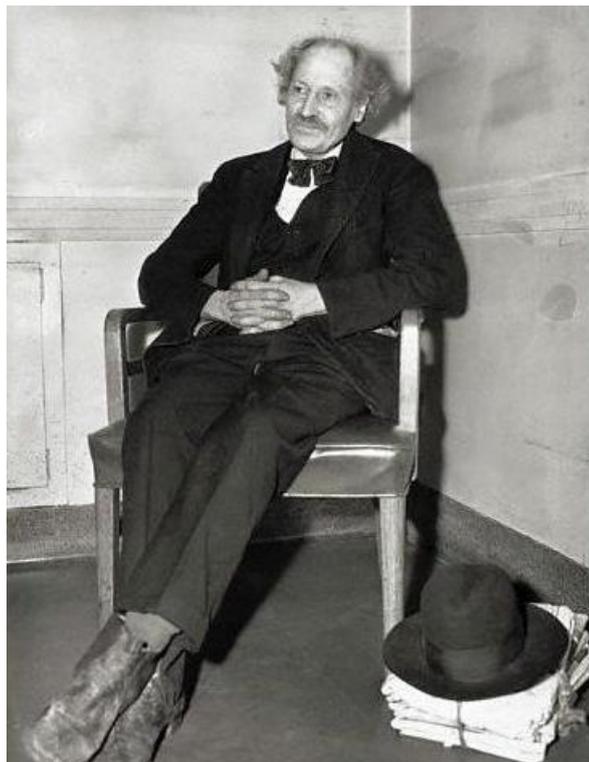
Chiara:

Tra le cose che Langley colleziona (o meglio accumula), vi sono annate su annate di quotidiani. Lo scopo delirante è quello di estrapolarne dalla marea di notizie un modello universale per ciascuno degli eventi che accadono, una specie di demente enciclopedia del tutto e del nulla. Tonnellate di carta stampata che andranno a erigere muri e cunicoli in tutta la casa, divorandone e rendendone inabitabili e pericolosi i grandi spazi. Questa mania ci parla di un livello di ossessione che va oltre la

definizione di *accumulo compulsivo*, perché apparentemente è mirata a un obiettivo; ma un obiettivo paranoide, probabilmente non del tutto chiaro nemmeno al suo stesso ideatore.

Mirko:

Il progetto di Langley consisteva nel contare gli articoli di cronaca e archivarli secondo la categoria: invasioni, guerre, stragi, incidenti d'auto, disastri ferroviari e aerei, scandali rosa, scandali ecclesiastici, rapine, omicidi, linciaggi, stupri, malefatte politiche con una sottocategoria per i brogli elettorali, reati della polizia, crimini della malavita, truffe finanziarie, scioperi, roghi di casamenti popolari, processi civili, processi penali, e così via. C'era una categoria a parte per i disastri naturali come epidemie, terremoti e uragani. Non le ricordo tutte. Langley mi spiegò che alla fine - non disse quando - avrebbe avuto sufficienti prove statistiche per circoscrivere i risultati agli avvenimenti definibili, per la loro frequenza, come manifestazioni fondamentali del comportamento umano. Dopodiché, grazie a ulteriori confronti statistici, avrebbe ottenuto un modello fisso in base al quale stabilire quali articoli andassero in prima pagina, quali in seconda, e così via. Era un'impresa colossale, che lo teneva occupato parecchie ore al giorno. Correva fuori a comprare tutti i giornali del mattino, e più tardi quelli della sera, e poi c'erano i quotidiani finanziari, le pubblicazioni erotiche, quelle che trattavano dei vaudeville e dei fenomeni da baraccone, e così via. Voleva fissare la vita americana in un'unica edizione, quello che definiva il giornale di Collyer senza data, eternamente attuale, il solo giornale di cui la gente avrebbe avuto bisogno.



Chiara:

È Langley il vero protagonista della storia, della quale Homer è l'accorto narratore. Langley che si fa capofamiglia e timoniere della barca, o meglio della zattera su cui si dibattono due naufraghi. Langley che prende decisioni, che indica soluzioni, che forza la mano, ma entrambe - decisioni e soluzioni - sono senza costrutto, irrealistiche, dettate da un'inventività entusiasta ma senza senso. Homer, lo svantaggiato, oggetto di cure e protezione, si lascia condurre con mansuetudine e fatalismo.

Lo scoppio della seconda Guerra mondiale e il coinvolgimento degli Stati Uniti li coglie come al solito tra le mura del loro isolamento.

Mirko:

Io e Langley eravamo in disaccordo sul conflitto. Lui non condivideva il mio punto di vista patriottico, aveva uno sguardo olimpico, disprezzava il concetto stesso di guerra, a prescindere da chi avesse torto o ragione. Era forse un effetto duraturo dell'iprite? La guerra, a suo parere, era solo l'indizio più evidente della fatale inadeguatezza umana. Ma in questa Seconda guerra mondiale vi erano dei casi in cui era lecito stabilire da che parte stesse il male, e io ritenevo che il suo atteggiamento controcorrente fosse inopportuno. Naturalmente non ne discutevamo, e questa era una caratteristica della nostra famiglia che risaliva ai nostri genitori, per cui se eravamo in disaccordo su una questione politica evitavamo semplicemente di parlarne.

Chiara:

Dopo Pearl Harbor, l'episodio dell'internamento della coppia di domestici giapponesi cui si erano affezionati scatena in Langley un atteggiamento di rivolta. A proposito dell'arroganza con cui la polizia effettua l'arresto proprio in casa loro, la casa di cui sono legittimi proprietari, così si sfoga:

Mirko:

«Questa casa è il nostro regno inviolato» disse Langley. «Possono mostrare tutti i dannati distintivi che vogliono, non me ne importa niente. Li mandi fuori a calci e gli sbatti la porta in faccia, è questo che devi fare. Questa gente ignora la Costituzione ogni volta che gli fa comodo. Dimmi, Homer, possiamo davvero dirci liberi, se lo siamo solo quando ce lo permettono?»

Chiara:

Onestamente, può dirsi folle un uomo che pensa e si esprime così? Utopista, semmai, ecco sì: utopista. E gli utopisti sono, appunto, fuori dal mondo; ma non è un reato, né una colpa. Magari una difesa. E con quanta amarezza Homer, pochissimi anni dopo, commenta una nuova guerra:

Mirko:

E così adesso eravamo in guerra con la Corea, e inoltre, come se ci servisse qualcosa di più sostanzioso, gareggiavamo con i russi per costruire bombe atomiche più grandi di quelle sganciate sul Giappone. Un numero infinito di bombe, da lanciarci addosso a vicenda. Credevo che un paio di superbombe sarebbero bastate per carbonizzare i continenti e far bollire i mari e risucchiare tutta l'aria, ma evidentemente mi sbagliavo.

Chiara:

Più o meno in quel periodo, stanchi di notizie nefaste, i due si disfano del televisore, che del resto a Homer era assai poco utile:

Mirko:

Mio fratello aveva staccato la spina e buttato il televisore in un angolo, e da allora non avremmo più guardato la Tv fino a una decina d'anni dopo, quando gli astronauti sbarcarono sulla Luna.

Chiara:

Lo sbarco sulla Luna, ossia il 1969.

Ma prima, in quei vorticosi anni '60, la guerra del Vietnam e i movimenti pacifisti. Di essi Doctorow parla con un certo affetto, disegnando il gruppo di hippie che i fratelli incontrano nel parco a una manifestazione e che per un breve periodo entrano nella loro esistenza, oltre che - unici in tutta la vita - nella loro casa. Vengono ritratti come ragazzi gioiosamente irresponsabili, miti e felici, come uno stormo di uccelli di primavera. Ricordiamo che, all'epoca, i due Collyer avevano già superato la sessantina, eppure l'ingresso di questa ventata di gioventù è non solo indolore ma quasi naturale.



Mirko:

Con il loro modo di vivere, quei ragazzi erano portatori di una critica sociale molto più profonda di quella dei paladini del pacifismo o dei diritti civili che attiravano tanto l'attenzione dei giornali. Non avevano intenzione di migliorare le cose. Avevano semplicemente rifiutato l'intera cultura. Se

avevano partecipato a quella dimostrazione contro la guerra nel parco, lo avevano fatto per ascoltare la musica, e perché era piacevole sedersi sull'erba a bere vino e fumare spinelli. Erano girovaghi che avevano scelto la povertà, ed erano troppo giovani e sventati per pensare che un giorno la società si sarebbe vendicata su di loro. Io e Langley avremmo potuto avvertirli. Avevano visto la nostra casa come un Tempio della Dissidenza, e l'avevano fatta propria, così anche se avessimo detto loro "Guardateci, guardate cosa potreste diventare" non avrebbero capito cosa intendevamo.

Chiara:

Doctorow li descrive come spiriti liberi, innocenti; e tali sono anche Homer e Langley nella loro follia quasi infantile. Fra tutti loro c'è qualcosa di condivisibile, e nella vita dei due fratelli si apre momentaneo un piccolo raggio di luce: è come se si fossero adottati a vicenda, un'adozione fra sbandati, e insieme avessero fatto, per un breve momento, famiglia. Belle le frasi che accompagnano, dopo qualche settimana, la loro ripartenza:

Mirko:

Quando raggiunsi l'anticamera e tolsi il rinforzo a croce e aprii la porta volarono tutti fuori come uccelli da una gabbia, e poi percepii l'aria frizzante della notte e mi fermai in cima alle scale ad annusare il profumo di terra del parco unito al sentore metallico della luce lunare, e udii le loro risate mentre fuggivano di là dalla strada ed entravano nel parco, tutti quanti, compreso mio fratello, anche se lui sarebbe tornato, ma gli altri no, e le risate svanirono tra gli alberi e quella fu l'ultima volta che li udii, se n'erano andati per sempre.

In questa casa ormai terribilmente silenziosa, la mia vera età venne a reclamarmi. Avere intorno tanta gente mi aveva portato a capire che il nostro abituale isolamento era una privazione. Quando se ne andarono, lasciandoci di nuovo soli, il mio morale crollò. Eravamo tornati i soliti musoni di sempre, mentre il mondo esterno si mostrava ostile come se avesse ritirato i propri ambasciatori.

Chiara:

Ecco infatti che torna a calare il buio. La cecità, la sordità, la vecchiaia, l'incuria; ma non bastano, perché per di più ora il quartiere è degradato e la grande casa in rovina è bersagliata da vandali. Langley trova sempre nuovi e sempre più folli sistemi per difendere sé e il fratello dal pericolo di intrusioni, costruendo però così un altro pericolo, quello riguardante la sicurezza e l'agibilità in ciò che ogni giorno di più somiglia a un labirinto di trappole.

Mirko:

I bambini sono portatori di superstizioni malvagie, e nella mente dei delinquenti minorenni che bersagliavano la nostra casa io e Langley non

eravamo gli eccentrici reclusi descritti dai giornali, discendenti di una famiglia un tempo benestante: avevamo subito una metamorfosi, e adesso eravamo i fantasmi che infestavano la casa in cui un tempo avevano vissuto. Io stesso, incapace di vedermi e di udire i miei passi, cominciavo a pensare che avessero ragione.

Una notte, mentre cercavo di addormentarmi, mi venne in mente una frase di Langley. "Ogni cosa viva è in guerra" aveva detto.

Chiara:

E tuttavia Langley continua a proclamare:

Mirko:

«Autosufficienza. Non ci serve l'aiuto di nessuno. Baderemo ai fatti nostri. E ci difenderemo. Dobbiamo tener testa al mondo: non siamo davvero liberi se lo siamo solo quando gli altri ce lo permettono.»

Chiara:

Citazioni riferibili allo scandalo Watergate (1972) e successivamente al suicidio di massa di novecento persone in Guyana (1978) ci fanno capire che l'età dei fratelli è avanzata e la fine si avvicina. Il mondo, la realtà, sono sempre più lontani e incomprensibili. Oltre alle collezioni inutili, all'accumulo di rifiuti, a qualche ricordo molto doloroso, nella casa dei Collyer sopravvive luminosissimo quello che è fra i temi dominanti del romanzo: l'attaccamento reciproco, la simbiosi fra due fratelli e naufraghi, che si appigliano l'uno all'altro per sopravvivere. Langley non si stanca mai, fino all'ultimo, di proteggere Homer anche ricorrendo a sistemi farneticanti; e Homer dipende da lui e glielo dimostra sforzandosi di compiacerlo il più possibile. Entrambi orfani, sono stati genitori l'uno per l'altro, genitori e famiglia, tutto ciò che hanno realmente posseduto, al di là della *roba*. Un legame toccante, indimenticabile per il lettore.

Un altro tema è quello del confronto tra la Storia con la S maiuscola - la Storia di un Paese, anzi di un grande Paese e dei suoi riflessi sulla Storia mondiale e dunque in fondo la storia di un'epoca - e la storia dell'individuo nel suo quotidiano, inconsapevole spesso di farne parte, di essere un elemento di questa Storia, un suo testimone. E l'avanzare del tempo con i suoi cambiamenti, soprattutto nelle grandi metropoli, non sempre migliora le nostre vite; a quelle di Homer e Langley ha portato disagio e alienazione. La grande città che fagocita i suoi stessi figli, gli abitanti; il progresso come un meccanismo trituratore, che passa anche attraverso le guerre pur di affermarsi anche a scapito della crescita individuale.

Il disegno che Doctorow ci fa del secolo scorso è tutto sommato impietoso nella sua sintesi: in fondo, si salvano poche figure (Mary, alcuni domestici, i figli dei fiori) e tutti gli altri sono *nemici*, problemi, dai quali Homer e Langley fuggono in una fuga patetica e suicida, nell'indifferenza del prossimo, anzi nell'ostilità dei benpensanti, nemmeno sfiorati dal dubbio che i due siano fundamentalmente persone sole, malate e bisognose di comprensione e aiuto. Homer e Langley, in fondo, hanno fatto una scelta di vita conforme al loro bisogno di libertà interiore, al diritto di affermare la propria individualità a dispetto delle convenzioni e delle imposizioni di una società

che si definisce civile ma non pratica né rispetto né solidarietà. Solo in chiusura il passato torna con note affettuose, ma sono le ultime, luminosissime immagini mentali di un cieco.

Mirko:

Nondimeno, ho la sensazione che questa vita stia per finire. Ricordo com'era la casa nella nostra infanzia: permeata di una splendida eleganza, allo stesso tempo serena e festosa. La vita scorreva nelle stanze, libera dalla paura. Noi ragazzi ci rincorrevamo su e giù per le scale, dentro e fuori dalle camere. Prendevamo in giro i domestici e ci facevamo prendere in giro da loro.

Contemplavamo con meraviglia i campioni sotto vetro di nostro padre. Da piccoli ci sedevamo a terra e spingevamo le macchinine lungo i disegni dei folti tappeti. Io prendevo lezioni di piano nella stanza della musica. Sbirciavamo dal corridoio le fulgide cene a lume di candela dei nostri genitori. Io e mio fratello potevamo correre fuori dalla porta e giù dai gradini e attraversare il parco come se ci appartenesse, come se la casa e il parco, entrambi illuminati dal sole, fossero una cosa sola.



CHIARA Sambo
MIRKO Lazzarini
(22/01/2016)